

Review

Reviewed Work(s): Un dizionario filosofico ebraico del XIII secolo. L'introduzione al «Sefer De'ot ha-Filosofim» di Shem Tob ibn Falaquera (Quaderni di Henoch, 4) by M. Zonta

Review by: Angelo Piattelli

Source: *Rivista degli studi orientali*, Vol. 66, Fasc. 3/4 (1992), pp. 382-384

Published by: Sapienza - Università di Roma

Stable URL: <http://www.jstor.org/stable/41880754>

Accessed: 02-01-2018 13:52 UTC

JSTOR is a not-for-profit service that helps scholars, researchers, and students discover, use, and build upon a wide range of content in a trusted digital archive. We use information technology and tools to increase productivity and facilitate new forms of scholarship. For more information about JSTOR, please contact support@jstor.org.

Your use of the JSTOR archive indicates your acceptance of the Terms & Conditions of Use, available at <http://about.jstor.org/terms>



JSTOR

Sapienza - Università di Roma is collaborating with JSTOR to digitize, preserve and extend access to *Rivista degli studi orientali*

mai civiltà rivali (*Konfrontationskulturen*), cosa che avveniva invece per il Cristianesimo. L'antisemitismo cristiano non ha mai avuto corso nel mondo islamico, che semplicemente disprezzava, pur tollerandolo, l'Ebraismo; per il Cristianesimo invece l'Ebraismo si presentava come alternativa, e questo spiega l'ostilità, ostilità che perdurerà anche oltre l'impostazione religiosa, nel laicismo.

Ciò appare chiaramente nel saggio di D. Sorkin, pp. 50-66: anche l'Illuminismo tedesco, che si adoperò come pochi altri per l'emancipazione dell'Ebraismo, non esitava condizionare questa ad una sua riforma interna, riforma che doveva condurlo alla pratica delle virtù e all'eliminazione di quanto di arcaico vi fosse nella sua fede e nella sua prassi. In altre parole, anche l'Illuminismo tedesco sembra aver accettato gli stereotipi della polemica cristiana!

Altri studi trattano del problema visto dal punto di vista ebraico e la sua risposta alle sollecitazioni esterne; tra l'altro si segnala la nascita in Germania di un Ebraismo riformista, il cui culto veniva organizzato secondo modelli formalmente protestanti. Ancora, dei rapporti tra il sionismo nascente e l'Ebraismo patriottico e nazionalista in Germania ed in Austria, alla vigilia della prima e della seconda guerra mondiale rispettivamente, e del problema dello sterminio visto dall'interno, dalla parte delle vittime, con l'alternativa del trauma visibile o della rimozione.

Un'opera dunque di pregio per le regioni alle quali si riferisce, riccamente documentata, la lettura della quale è utile non solo per lo specialista, ma anche per chi voglia aggiornare la propria cultura generale.

J.A. SOGGIN

M. ZONTA, *Un dizionario filosofico ebraico del XIII secolo. L'introduzione al «Sefer De'ot ha-Filosofim» di Shem Tob ibn Falaquera* (Quaderni di Henoch, 4). Torino, 1992. S. Zamorani. 163 pp.

«(L'arabo) è una lingua ricca di vocaboli, precisa ed è parlata da chiunque; viceversa, l'ebraico di cui possiamo disporre non è altro che quello dei libri biblici, di conseguenza non è affatto sufficiente a soddisfare tutte le necessità di chi vi si esprime. Si aggiunga poi, che la gente comune (= gli ebrei) non la comprendono ad eccezione di pochi eletti ...». Così il provenzale Yehudah ibn Tibbon (1120-1190) esprimeva il suo forte disagio, prima di accingersi a rendere in ebraico il *Sefer ha-Riqmah* di Yonah ibn Ġannāḥ, scritto originariamente in arabo (ed. Wilensky-Tenne, Jerusalem 1964, pp. 4-5). Yehudah, «il padre dei traduttori», come è noto, fu il capostipite della famosa scuola dei Tibbonidi, che per ben cinque generazioni (secc. XII-XIII) si affanneranno a trasmettere il sapere antico, mediato dalla cultura islamica, traducendo numerosi testi dalla lingua araba all'ebraica. La «lingua sacra» nel contesto culturale dei «parlanti con la *dād*», la *'Arabiyya*, mo-

dello linguistico di perfezione, veniva enormemente rivalutata e rivitalizzata. In quest'ambito, fiorirono gli studi grammaticali, vennero compilati i primi vocabolari e abbozzate le prime grammatiche ebraiche; tutto ciò era solo l'inizio: l'ebraico aveva il limite notevole di esser carente di terminologia astratta e puntuale, assolutamente necessaria per la trattazione teologico-filosofica e scientifica. Dopo i pionieristici tentativi del caraita Ṭoviyyah ben Mošeh e dei rabbini Avraham bar Ḥiyya e Avraham ibn 'Ezra, considerati generalmente dei «puristi» riluttanti ad introdurre qualsiasi arabismo nella lingua ebraica, svolse un ruolo di primissimo rilievo proprio la scuola dei Tibbonidi. I traduttori francesi dotarono l'ebraico di un lessico tecnico-scientifico adeguato ed intervennero, non di rado, anche sulla sintassi, attingendo a piene mani dall'arabo. In questa tradizione si inserisce il filosofo-traduttore spagnolo Shem Tov ben Yosef ibn Falaquera (ca. 1225 - ca. 1295), che a volte in aspra polemica con i Tibbonidi, si adoperava per definire con maggiore esattezza taluni termini del linguaggio filosofico e più raramente a coniare dei veri e propri neologismi. Ibn Falaquera è autore, tra l'altro del *De'ot ha-filosofim* (Le dottrine dei filosofi), una *summa* enciclopedica che raccoglie, in modo organico, quello che si potrebbe definire il «sapere filosofico dell'umanità *ad usum Delphini*»: dagli scritti di Platone e di Aristotele con i suoi commentatori, fino a giungere a quelli di al-Farabi, Avicenna, Averroè e Maimonide.

Shem Tov premette alla sua imponente opera, tuttora inedita, una introduzione redatta verso il 1270, contenente 34 lemmi, ognuno dei quali viene interpretato, tradotto in arabo o con sinonimi ebraici e accompagnato da esempi. Questo glossario è stato oggetto di ricerca di un giovane studioso di Pavia, Mauro Zonta, che lo pubblica per la prima volta, in edizione critica, nella ormai nota collana dei «Quaderni di Henoch». Apre il volume, dopo una premessa, l'introduzione ripartita in sei paragrafi: nel primo si trova uno schizzo sulla vita e l'opera di Falaquera (pp. 5-9); il secondo è dedicato al *De'ot ha-filosofim* (pp. 10-13); nel successivo paragrafo ci viene presentato il glossario, quale opera «prettamente originale» di Shem Tov (pp. 13-15); nel quarto paragrafo si descrivono i soli due testimoni manoscritti del testo in questione: il ms. della Biblioteca Palatina di Parma 3156 (De Rossi 164), copiato nel mese di *Adar sheni* 1416 e senz'altro quello di maggior qualità, ed il ms. della Biblioteca Universitaria di Leida, Or. 4758 (Warner 20), attribuibile ai secc. XV-XVI (pp. 15-17); a tale proposito sarebbe stato forse opportuno corredare il volume con qualche riproduzione dei manoscritti utilizzati, se non di tutto il testo (di appena 5 carte). Gli ultimi due paragrafi trattano, rispettivamente, del commento al testo e della peculiarità del lessico falaqueriano (pp. 17-19 e 19-20).

Il testo ebraico del glossario, con a pie' di pagina le varianti testuali rilevanti e con traduzione italiana a fronte, si trova alle pp. 24-49. La traduzione italiana è agile e aderente all'originale; i termini filosofici sono resi in modo sempre appropriato. Solo qualche piccola inesattezza relativa a trascrizione di termini ebraici: *baskîmû* per *biskîmû* (p. 24), *hokreah* e *hokrehi* per *bekrehi* (p. 42 e 120) e *dimmêh*

per *dimmâh* (p. 32). Una sola imprecisione nella traduzione: «'ošer wa-riš» si traduce «ricchezza e povertà» e non «il ricco e il povero» (p. 36). Infine il termine arabo *fk̄r'*, riportato da Shem Tov (p. 33), corrisponde a *fikrā* e non a *fiker* (p. 32). La parte più consistente del volume di Zonta è, naturalmente, quella che accoglie il commento al testo (pp. 51-135). Qui l'autore, con estrema competenza, ricostruisce le molteplici tappe della «catena del pensiero» filosofico, mostrando, tra l'altro, di destreggiarsi con rara facilità tra le fonti greche, siriane, arabe ed ebraiche. Proprio per questo, l'opera di Zonta offre un contributo significativo non solo alla filologia ebraica medievale ma soprattutto alla storia della filosofia. L'autore fa ben risaltare il Falaquera, accusato da generazioni di moderni studiosi di essere «autore non originale», quale eccellente storico della filosofia ed eclettico divulgatore, che ha il primario intento di dimostrare – con quel caratteristico sapore medievale – la sostanziale armonia tra la Torah e Sophia, anche quest'ultima intesa come estremo erede del mondo biblico. Per raggiungere tale scopo, Shem Tov deve rendere fruibili le opere redatte in arabo e dunque tradurle in ebraico, in modo che anche i suoi correligionari che dimorano nelle terre cristiane possano comprenderle. Il *De'ot ha-filosofim* – come egli stesso afferma – servirà inoltre ad essere «come libro di memorie per la vecchiaia, che è madre dell'oblio, qualora vi arriverò» (la citazione è a p. 12 del volume di Zonta). Shem Tov, come egli stesso sottolinea con enfasi, è consapevole «che la lingua non è risultato di una convenzione ... è un accordo tra gli uomini» e che qualora in una lingua non esistano termini appropriati, si debbano derivare da altri preesistenti oppure prenderli in prestito da un altro sistema linguistico. Ma la scelta è tutt'altro che semplice: «il glossario mostrerà come intorno a molti termini si sviluppasse una problematica linguistica di cui è testimonianza il costante aggirarsi intorno alle strettoie delle “definitio-nes” medievali». Così si esprimeva G. Sermoneta, pubblicando un glossario analogo e coevo al nostro, e continuava ricordando che «valido esempio di questa coscienza linguistica dei traduttori-filosofi del XIII secolo, sarà il loro continuo arrovellarsi tra le definizioni dei nomi «omonimi ed equivoci», tra «univocità e analogia» (*Un glossario filosofico ebraico-italiano del XIII secolo*, Roma 1969, pp. 12-13).

Ma ritorniamo al volume di Zonta. Seguono il commentario: l'elenco dei manoscritti ebraici, arabi e siriani citati (pp. 136-137); l'appendice I, con i testi siriani, non riportati nel commento per motivi tipografici (pp. 138-140); l'appendice II con «la fonte diretta della classificazione dei nomi nella Reshit Ḥokmah» (pp. 141-144) ed infine l'ampia bibliografia primaria e secondaria con le abbreviazioni (pp. 145-156). Chiude il volume l'indice dei termini filosofici (pp. 157-163). Per concludere, Mauro Zonta con questo lavoro offre agli studiosi di filosofia medievale un valido strumento e forse a se stesso una strada da intraprendere; una introduzione dovrebbe essere seguita dall'opera stessa: perché non pubblicare ora il *De'ot ha-Filosofim*, o parte di esso?

ANGELO PIATTELLI